

Marcella Ciarnelli

LO SCONTRO nel governo

Non si tratterà di un confronto ordinario quello che stamattina si terrà alla «Domus Mariae». Il leader del partito ribadirà la sua ferma opposizione alle riforme



«Gli emendamenti sono solo congelati» Dovrebbe esserci un voto su più mozioni temute da Buttiglione De Michelis: serve un chiarimento

Follini vuole un voto su Follini

Si annuncia infuocato il Consiglio nazionale Udc. Craxi a Berlusconi: «Scegli, o noi o la Lega»

ROMA I centristi che si ricompattano, i socialisti che dicono «o noi o loro» ponendo con forza la questione della Lega dopo l'assalto dell'altro giorno, il suo partito che perde i pezzi, An che preferisce osservare senza rinunciare ad alimentare il fuoco sotto la cenere. Torna a Roma questa sera Berlusconi per partecipare alla cena di saluto con i senatori di Forza Italia prima delle vacanze e si trova a fare i conti con una situazione che di feriale ha poco.

La battaglia acci da «Marco, abbiamo messo una tassa sulle bandiere» dal sen fuggita nei giorni della verifica infinita non ha raggiunto lo scopo. Questa mattina, aprendo i lavori del Consiglio nazionale dell'Udc, il segretario Follini nella sua relazione ripeterà, punto dopo punto, le ragioni di quelle scelte, le «bandiere» appunto che lo hanno visto in disaccordo con le altre componenti del Polo. A cominciare da quegli emendamenti alle riforme, «congelati» nell'ultimo ufficio politico del partito, ma non per questo annullati. Un segnale di tregua non di resa. Le modifiche sono già pronte ed in aula possono sempre essere riproposte, dirà il segretario centrista che ai convocati alla «Domus Mariae» riproporrà la linea portata avanti in questi mesi per ottenere un nuovo, forte mandato a proseguire sulla strada percorsa in questi mesi, che se non sarà all'unanimità ci andrà molto vicino. Un voto ci sarà. Su uno o più mozioni, si vedrà. Quello che Follini chiederà è che sia ben chiaro come il partito dovrà comportarsi all'interno della coalizione alla ripresa del dopo vacanze. Andare con il cappello in mano o continuare con lo spirito critico che ne ha caratterizzato le mosse. Questo è il problema. La soluzione Follini è nota. Resta da vedere il comportamento degli altri. Il clima all'interno del partito è cambiato rispetto a quello di pochi giorni fa quando Rocco Buttiglione faceva pressioni di ogni tipo pur di andare a Bruxelles. E mostrava i muscoli rivendicando la titolarità, in nome della sua carica di presidente del partito, perfino alla convocazione del Consiglio. Ora alla Commissione ci



Il segretario dell'Udc Marco Follini

Carlo Brambilla

MILANO Dopo una serie infinita di rinvii, questa volta Silvio Berlusconi ha promesso che se ne occuperà di persona, magari nella settimana vacanziera di ferragosto. Ma quello che il Premier si appresta ad affrontare non è un problemino da nulla perché in ballo c'è la crisi di Forza Italia. La crisi di un partito che è uscito con le ossa rotte dal recente scontro elettorale, proprio nella culla del berlusconismo: Milano e dintorni. Una crisi complicata dal fatto che l'uomo al centro della bufera, Paolo Romani, coordinatore regionale lombardo degli azzurri, è una creatura proprio del Premier. Il suo fallimento è quindi anche il fallimento di quella scelta passata. Ora le poltrone tremano, i centri di potere vacillano e sul partito berlusconiano aleggia il terrore di una sconfitta prossima ventura, cioè alle regionali del 2005.

Il siluramento di Romani è ormai dato per scontato, ma l'esito della feroce battaglia di ruoli e potere (nazionali e regionali) interni a Forza Italia è tutt'altro che scontato. Le grandi manovre in corso confermano l'incertezza del finale, anche perché le due aree in conflitto ormai sono

I forzisti a Milano vogliono la testa di Romani

Crisi lacerante nella roccaforte del premier. Contro il coordinatore anche Formigoni

definite, almeno a livello nazionale: da una parte si è saldato l'asse Bondi-Cicchitto-Formigoni fronteggiato, dall'altra parte, dal tandem Scajola-Romani. Insomma il «caso Romani», messo sotto accusa per una scriteriata conduzione del partito che ha generato una serie infinita di divisioni fra i big (Albertini-Colli-Formigoni sempre sul piede di guerra fra loro) con conseguente sconfitta elettorale, non solo si è ampliato, ma ha messo in risalto i limiti del «partito di plastica», sostanzialmente privo di una classe dirigente adeguata.

Tutto è cominciato con una lunga serie di lettere e documenti di protesta per l'intollerabilità della situazione milanese e lombarda. Il primo documento, inviato a Bondi, è stato sottoscritto da tutti gli assessori regionali di Forza Italia. Di fatto veniva sfiduciato Romani. Sfida accompagnata da una perentoria decisione: «Non

Bondi se la prende con gli altri: «Non sono all'altezza»

ROMA «Chi pensa che la soluzione dei nostri problemi sia soltanto di carattere organizzativo sbaglia. Non c'è una carenza di organizzazione ma un deficit di formazione politica». Lo afferma in un'intervista, il coordinatore di Forza Italia, Sandro Bondi, commentando la lettera che i parlamentari azzurri hanno scritto al Premier, chiedendo più democrazia e nuove regole. «Purtroppo - spiega Bondi - nonostante la preparazione dei dirigenti azzurri sia cresciuta notevolmente, in molti casi non sono ancora all'altezza».

Gianfranco Micciché, vice ministro

dell'Economia e coordinatore in Sicilia, di essere pronto a «lasciare il governo per il partito». «Sono incompatibilissimo - afferma - in Sicilia è mancato il coordinatore regionale in campagna elettorale, lo si è visto dai risultati. Così ho deciso di rendermi compatibile». Cosa sceglierà? «Se il partito lasciasse a me la libertà di decidere - risponde Micciché - mi dimetterei dal governo, dove pure ho passato tre anni pieni di soddisfazioni e riconoscimenti». Secondo il dirigente di Fi, nel partito in Sicilia «si sente la mancanza di coordinamento e prende le decisioni sul territorio».

parteciperemo più alle inutili riunioni del coordinamento». Una posizione evidentemente ispirata dal supergovernatore lombardo Roberto Formigoni. Il portabandiera politico della potente lobby di Comunione e Liberazione è già proiettato verso la ricandidatura per il 2005 e non vuol correre il rischio di trovarsi fra i piedi ancora Romani, l'uomo del fallimento. Poi a Bondi è arrivata anche la lettera di Loris Zaffra (ex segretario lombardo del Psi, attualmente nel coordinamento regionale di Fi), che pur essendo stato un uomo di Romani, ha sottoscritto con Mario Mauro (vicepresidente del Parlamento europeo) un vero atto d'accusa contro la gestione di Romani del partito.

Il capitolo delle missive è stato chiuso da una lettera, questa volta recapitata direttamente a Berlusconi, firmata nientemeno che da Gabriele Albertini, sindaco

è andato bruciando Monti. Non dovrebbe essere il caso, quindi, di continuare con il braccio di ferro tanto più che in autunno sembra pronto a rinunciare ad ogni altro incarico per dedicare tutte le sue energie all'avventura europea.

Complice il caldo, le ferie ormai veramente alle porte, la stanchezza per le ultime settimane di lavoro che ha rischiato di continuare ad oltranza, i lavori del parlamento centrista non dovrebbero concludersi con colpi di teatro. Ma con una posizione chiara e determinata, questo sì. La chiederà il segretario in modo esplicito. Sta agli altri, eventual-

mente, portare obiezioni di merito. A dare forza a Follini c'è anche il fatto che le vicende di questi ultimi giorni hanno dimostrato che non sono i centristi quelli che minano la stabilità del governo e la tenuta della maggioranza nonostante il ministro Pisanu da ultimo lo abbia sostenuto con fermezza.

Quanto è accaduto sabato alla Camera ha dimostrato che la coalizione di centrodestra, nei fatti non c'è più. Quando un partito di governo, la Lega, vota contro un decreto proposto dal governo stesso, quello sull'Alitalia, vuol dire che ogni accordo è saltato. Tanto più quando questo avviene alla fine di una giornata in cui sul ragionamento politico hanno prevalso le ingiurie e i cazzotti. Una vicenda tutta da chiarire, quella. Su cui i socialisti non intendono cedere. Che non può finire «a tarallucci e vino» dice Bobo Craxi mentre Gianni De Michelis ha inviato una «lettera formale» a Berlusconi per ottenere «l'impegno ad ottenere un definitivo e reale chiarimento tra le forze della maggioranza». Non è vero «che tutto va bene signora la marchesa». Affermarlo «è autolestonista» dice il leader del Nuovo Psi. Quindi, insiste Craxi «il presidente deve imparare a scegliere tra gli alleati, tra i partiti con una lunga tradizione politica alle spalle o quello di Bossi, il quale pretende di condizionare il Paese anche nella situazione in cui si trova. Scuse formali non sono dunque più sufficienti e un chiarimento politico per discutere un ruolo diverso dei socialisti dentro questa maggioranza si pone, ormai, al nostro ordine del giorno».

di Milano, Roberto Formigoni e Ombretta Colli, l'ex presidente della Provincia reduce dalla sconfitta per opera di Filippo Penati, sorretto dal centrosinistra unito. I tre big, dopo aver siglato la pace, dettata dalla necessità, non solo hanno riassunto lo stato disastroso della situazione, ma hanno invitato il Premier a non perdere più tempo rimuovendo subito Romani.

Ma basterà cambiare un dirigente per dare anima a un «partito che non c'è»? Ammette il vicecoordinatore di Fi, Roberto Caputo: «Il rinnovamento della dirigenza lombarda appare ineludibile. Tuttavia il problema vero resta quello del recupero del rapporto con la società». Comunque al di là di ogni tentativo di difesa e rafforzamento della roccaforte milanese, al di là quindi della sostituzione di Romani (in corsa ci sono il senatore Enrico Pianetta sorretto da Roma, e l'onorevole Luigi Casero, caldeggiato da Albertini), resta vigorosamente aperto lo scontro per il controllo dell'apparato politico organizzativo del partito nazionale. Lo scontro in corso è riconducibile a due nomi ben visibili: Sandro Bondi contro Claudio Scajola. Dunque Berlusconi affrontando il problema Milano-Lombardia, di fatto si ritroverà a dover risolvere la crisi complessiva di Fi.



MORONI, LA VERA STORIA

Non è nemmeno vero che, dopo la sua morte, Moroni sia stato assolto. Anzi. La sua posizione fu stralciata per «morte del reo». Ma nel 1994 la sentenza del Tribunale di Milano a carico dei suoi coimputati, nel processo sulle tangenti per le disariche, appurò quanto segue: «Risulta accertata e pienamente provata la materialità dei fatti» e cioè che Moroni aveva ricevuto «circa 200 milioni in totale nelle sue mani... in una cartellina tipo quelle da ufficio, avvolta in un giornale». Sentenza poi confermata in appello e in Cassazione. Ai funerali, Bettino Craxi tentò di scagliare il cadavere di Moroni contro il pool Mani Pulite, tuonando: «Hanno creato un clima infame». Gli rispose il procuratore aggiunto Gerardo D'Ambrosio: «Il clima infame l'hanno creato loro. Noi ci siamo limitati a scoprire e perseguire fatti previsti dalla legge come reati». E fu

proprio un dirigente socialista arrestato per mesi con l'accusa di varie mazzette, Loris Zaffra, a indicare i colpevoli di quel clima infame. Che non erano i magistrati. E nemmeno i giornalisti. Erano i partiti di Tangentopoli, che scaricavano ignobilmente i loro uomini che via via venivano presi con le mani nel sacco, trattandoli da «mariuoli» isolati e fingendo di non conoscerli. Per questo - spiegò Zaffra - Moroni si tolse la vita. La sua intervista a Marcella Andreoli, su Panorama del 24 gennaio '93, merita di essere letta dai tanti smemorati di oggi: «Venivo guardato - racconta Zaffra, appena scarcerato senza aver parlato - come un essere strano, miracolato, proprio perché ero stato anche a San Vittore... Avevo l'impressione di essere fuori dal mondo, di essere l'unico rimasto a presidiare un palazzo deserto. Mi sono sentito in una trincea

vuota, e dopo tanti giorni di carcere ho capito che stavo combattendo una battaglia persa in partenza. La reazione del sistema era assolutamente ipocrita. Aveva ragione il povero Sergio Moroni, quando nella sua lettera scritta prima del suicidio aveva parlato di «ruota della fortuna»: se sei stato preso, peggio per te. Con Moroni ne avevamo discusso la scorsa estate. Aveva molto sofferto per il cordone sanitario che gli era stato fatto attorno. Tangentopoli ha messo a nudo, oltre al giro delle tangenti, la slealtà dei rapporti politici. Sei stato arrestato? Peccato per te, entri nel cerchio delle mele marce. Gli altri, che con te hanno diviso errori e responsabilità, si girano dall'altra parte. Inaccettabile».

Complotto della magistratura? Macché: «Ero in carcere quando Craxi scrisse quei tre corsivi contro il pool Mani Pulite e il giudice Di Pietro. Ma Craxi sbaglia... I magistrati non estorcero false confessioni: alla fine l'imputato racconta la verità. Sarà amaro ammetterlo, ma è così». Oggi Zaffra è un dirigente di Forza Italia. Vogliamo credere almeno a lui? Possibile che l'altro giorno, alla Camera, nessuno abbia sentito il bisogno di alzarsi per ricordare cos'era Tangentopoli e chi erano le sue vittime

(non i ladri, ma i derubati)? Possibile che nessuno rammenti i costi della corruzione, stimati dal Centro Einaudi di Torino in 15-20 mila miliardi di lire all'anno, per non parlare del boom del debito pubblico? Possibile che nessuno si ribelli all'ultimo colpo di spugna su Tangentopoli, il più insidioso, quello del revisionismo storico? Possibile che, a 20 anni dalla morte di Berlinguer e a 24 dalla sua intervista a Scafari sulla «questione morale», destra e sinistra regalino a un pugno di squadristi in camicia verde la bandiera della denuncia e della lotta alla corruzione? Se proprio non trovano le parole, si rileggano la lettera di Moroni. O magari, visto che tanto lo rimpiangono, il discorso di Craxi alla Camera il 3 luglio '92: «All'ombra di un finanziamento irregolare e illegale ai partiti e al sistema politico fioriscono e s'intrecciano casi di corruzione e concussione... Si è diffusa nel Paese, nella vita delle istituzioni e delle pubbliche amministrazioni, una rete di corrottele grandi e piccole che segnalano uno stato di crescente degrado della vita pubblica... I casi sono della più diversa natura e spesso confinano con il racket malavitoso». Questo, cari signori, non è Di Pietro. È Craxi. Vogliamo credere almeno a lui?

Premesso che quanto è accaduto l'altro ieri alla Camera è roba da squadristi. Premesso che Chiara Moroni è in Parlamento perché l'hanno eletta e ha il diritto di dire ciò che crede senza essere insultata. Premesso che chi ha malmenato Renzo Lusetti in aula non dovrebbe metterci piede mai più. Ecco, premesso tutto ciò, forse, il modo migliore per ricordare Sergio Moroni, l'ex tesoriere del Psi lombardo morto suicida il 2 settembre '92 nella sua casa di Brescia dopo un avviso di garanzia per finanziamento illecito, è quello di rileggere la sua lettera di addio al mondo, inviata all'allora presidente della Camera Giorgio Napolitano. In quella lettera - diversamente da quel che ha detto la figlia Chiara l'altro giorno alla Camera e hanno scritto ieri vari giornali - non compariva mai la parola «innocenza». Perché Moroni non si proclamava affatto innocente, ma partecipante di un sistema illegale, pur sostenendo che così facevano tutti e che le inchieste (com'era inevitabile, del resto) colpivano soltanto alcuni (quelli raggiunti da prove o chiamati in causa dai complici), in una «ruota della fortuna» che «assegna a singoli il compito di vittime sacrificali».

Premesso che non aveva «mai approfittato di una lira», Moroni scriveva: «Un grande velo di ipocrisia (condivisa da tutti) ha coperto per lunghi anni i modi di vita dei partiti e i loro sistemi di finanziamento. C'è una cultura tutta italiana nel definire regole e leggi che si sa non possono essere rispettate, muovendo dalla tacita intesa che insieme si definiranno solidarietà nel costruire le procedure e i comportamenti che violano queste stesse regole. Mi rendo conto che spesso non è facile la distinzione tra quanti hanno accettato di adeguarsi a procedure legalmente scorrette in una logica di partito e quanti invece ne hanno fatto strumento di interessi personali. Rimane comunque la necessità di distinguere ancor prima sul piano morale che su quello legale... Ho commesso un errore. Accettando il sistema, ritenendo che ricevere contributi e sostegni per il partito si giustificasse in un contesto dove questa era prassi comune...». E che altro significa «accettare di adeguarsi a procedure legalmente scorrette in una logica di partito», «ricevendo contributi e sostegni per il partito», se non aver commesso il reato di finanziamento illecito dei partiti, istituito dal Parlamento italiano con la famosa legge del 1974?